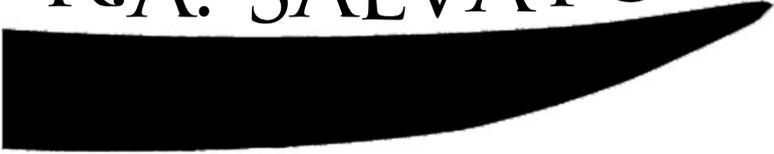


FORGOTTEN REALMS®

R.A. SALVATORE



LE DUE SPADE

ARMENIA

Titolo originale dell'opera: *The Two Swords*
Traduzione dall'inglese di Ileana Appino

© 2019 Wizards of the Coast LLC. All rights reserved.

FORGOTTEN REALMS, WIZARDS OF THE COAST, D&D, their respective logos, the dragon ampersand, and The Legend of Drizzt are trademarks of Wizards of the Coast LLC, in the U.S.A. and other countries.

All characters in this book are fictitious. Any resemblance to actual persons, living or dead, is purely coincidental. All Wizards of the Coast characters, character names, and the distinctive likenesses thereof are property of Wizards of the Coast LLC.



Opera edita in Italia da Armenia S.r.l.
Via Milano 73/75 - 20010 Cornaredo (MI)
Tel. 02 99762433

www.armenia.it
info@armenia.it

Stampato da Grafica Veneta S.p.A.

PRELUDIO

La luce delle torce sembrava così poca cosa contro l'implacabile oscurità delle gallerie dei nani. L'aria satura di fumo si addensava attorno a Delly Curtie, irritandole gli occhi e la bocca, così come le continue lamentele e proteste degli altri umani nella grande sala comune irritavano la sua sensibilità. Il Castaldo Regis era stato tanto gentile da mettere a disposizione un considerevole numero di stanze per quegli individui in apparenza irriconoscenti, tutti profughi dai molteplici insediamenti razzati dal brutale Re Obould e dai suoi orchi nel corso della loro avanzata verso sud.

Delly si disse che non doveva essere troppo severa nel giudicare. Quei poveretti avevano subito perdite dolorose, e molti erano gli unici superstiti di famiglie sterminate, se non addirittura, come nel caso di tre di essi, i soli abitanti sopravvissuti di un'intera comunità devastata! E le condizioni in cui vivevano ora, per quanto Regis e Bruenor avessero cercato di renderle decorose, non si confacevano davvero a un umano.

Quella riflessione si ripercosse con violenza sui sentimenti di Delly, che si voltò a guardare la sua bambina, Colson, finalmente addormentata su un piccolo pagliericcio. Cottie Cooperson, una donna dalle braccia lunghe e sottili, dai fini capelli color della paglia e dallo sguardo gravato dal peso di una terribile perdita, sedeva accanto alla piccola addormentata, le braccia incrociate strette sul petto, mentre si dondolava avanti e indietro, avanti e indietro.

Delly sapeva che stava pensando alla sua bambina uccisa.

Bastò quel terribile pensiero a calmare Delly. Colson non era proprio figlia sua, non per nascita almeno. Ma lei aveva adottato la bambina, così come Wulfgar aveva adottato Colson e aveva preso lei con sé come compagna di viaggio e moglie. Delly lo aveva seguito di buon grado a Mithral Hall, persino con entusiasmo, e pensava di essere buona e generosa nel consentirgli di vivere seguendo gli slanci del suo spirito avventuroso, nello stargli a fianco, disponibile a ogni sua necessità, senza tenere in alcun conto i propri desideri.

Il sorriso di Delly tradiva più una sfumatura di tristezza che di gioia. Era probabilmente la prima volta che la donna si considerava una persona buona e generosa.

Ma lo spazio circoscritto delle stanze sotterranee dei nani la opprimeva.

Delly Curtie non avrebbe mai immaginato di provare rimpianto per la vita di strada che conduceva a Luskan, una vita sbandata e ai margini della legalità, che la vedeva mezzo ubriaca per la maggior parte del tempo, a trascorrere ogni notte tra le braccia di un uomo diverso. Pensò allo scaltro Morik, un amante meraviglioso, e ad Arumn Gardpeck, il taverniere che era stato come un padre per lei. Pensò anche a Josi Puddles e, dalla rievocazione del suo innegabilmente stupido e generoso sorriso, ricavò una certa qual consolazione.

«Non essere sciocca», borbottò tra sé sottovoce.

Scosse il capo per ricacciare quei ricordi. La sua vita era questa, adesso, con Wulfgar e tutti gli altri. I nani del Clan Battlehammer erano brava gente, si disse. Spesso eccentrici, ma sempre gentili, e il più delle volte semplicemente e allegramente stravaganti, anche se dietro a quella loro tipicamente burbera facciata erano simpatici. Alcuni indossavano abiti o armature inverosimili, altri portavano nomi strani e ridicoli, e la maggioranza ostentava barbe incolte e assurde, ma il clan dimostrava nei confronti di Delly un calore che lei non aveva mai trovato prima, se non forse in Arumn. La trattavano come una di famiglia, o perlomeno cercavano di farlo, visto che le diversità permanevano.

E quello era innegabile.

C'erano diversità di gusti tra gli umani e i nani, come l'aria stagnante delle gallerie per esempio, aria che sarebbe diventata senza dubbio ancora più stagnante, poiché entrambi i portoni esterni di Mithral Hall erano stati chiusi e sprangati.

«Ah, sentire ancora una volta la carezza del vento e del sole sul viso!» esclamò una donna all'altro capo della sala comune, sollevando un boccale di idromele per brindare, quasi avesse letto i pensieri che passavano per la mente di Delly.

Tutti i presenti risposero alzando i loro boccali e facendoli cozzare contro quelli dei vicini. Delly si rese conto che i suoi compagni, o almeno una buona parte di essi, erano di nuovo in procinto di ubriacarsi. Quei poveretti non avevano un posto decente dove stare, e bevevano, sia per alleviare il senso di impotente frustrazione sia per mitigare i terribili ricordi della marcia di Obould attraverso le loro rispettive comunità.

Delly lanciò di nuovo un'occhiata a Colson, poi si fece strada tra i tavoli. Aveva acconsentito a occuparsi di quel gruppo perché aveva già lavorato come cameriera, quando abitava a Luskan. Ovunque passasse coglieva frammenti di conversazione, e ogni pensiero faceva presa su di lei, intaccando anche quel poco di buon umore rimastole.

«Voglio aprire una fucina a Silverymoon», dichiarò un uomo.

«Bah, Silverymoon!» replicò un altro, il cui rozzo linguaggio ricordava molto quello dei nani. «Silverymoon non è altro che un ammasso di elfi che ballano. A Sundabar dovete andare. Vi troverete sicuramente bene in una città come quella: là sì che sanno fare gli affari».

«Silverymoon è più ospitale», ribatté una donna seduta a un altro tavolo. «Ed è più bella, stando a quel che dicono tutti».

Erano quasi le stesse parole con cui Delly aveva sentito descrivere un tempo Mithral Hall. Per molti aspetti, la città sotterranea non aveva deluso le sue aspettative. Di certo, l'accoglienza che Bruenor e i suoi nani le avevano riservato non poteva definirsi meno che grandiosa, se la si considerava dal loro singolare punto di vista nanesco. E Mithral Hall costituiva una vista altrettanto splendida di quella del porto di Luskan, questo era certo. Vista che comunque si dissolveva nella monotonia, come Delly aveva ben presto avuto modo di constatare.

Attraversò la sala dirigendosi di nuovo verso Colson, che stava dormendo, ma che aveva ricominciato a tossire producendo quel suono stridulo, simile a quello di tutti gli altri umani che vivevano in quelle gallerie fumose.

«Provo molta gratitudine nei confronti del Castaldo Regis e di Re Bruenor», Delly sentì dire a un'altra donna, quasi come se le avessero letto di nuovo nel pensiero, «ma questo non è un posto adatto a noi

umani!». La donna alzò il suo boccale. «Silvermoon o Sundabar, allora!» brindò, tra le acclamazioni degli altri. «O dovunque sia possibile vedere il sole e le stelle!».

«Everlund!» gridò qualcun altro.

Nel duro pagliericcio sul freddo pavimento di pietra, accanto a Delly Curtie, Colson tossì di nuovo.

Di fianco alla piccola, Cottie Cooperson continuava a dondolarsi.

PARTE 1

AMBIZIONI DI ORCO

Guardo il fianco della montagna, ora tranquillo, tranne che per gli uccelli. Sono rimasti solo loro. Gli uccelli, che gracchiano e schiamazzano e conficcano i loro becchi in bulbi oculari dallo sguardo ormai spento. I corvi non volteggiano in circolo prima di posarsi su un campo disseminato di cadaveri. Volano come api sul fiore, dritti verso il loro obiettivo, attratti dall'invitante banchetto. Sono gli addetti alle pulizie, insieme agli insetti che strisciano, alla pioggia e al vento incessante.

E al trascorrere del tempo. È sempre così. Il passare dei giorni, delle stagioni, degli anni.

Dopo non rimangono che ossa e pietre. Le grida sono svanite, così come l'odore. Il sangue è stato lavato via. Gli uccelli sazi, quando si librano in volo, portano con sé tutto ciò che serviva a contraddistinguere come individui quei guerrieri caduti.

Solo ossa e pietre, lasciate là a confondersi e a mescolarsi. Mentre il vento o la pioggia logorano gli scheletri e vi passano attraverso, mentre lo scorrere del tempo ne seppellisce alcuni, ciò che rimane diventa indistinguibile, probabilmente a tutti, tranne che al più attento degli osservatori. Da chi saranno ricordati coloro che sono morti qui, e cosa hanno ottenuto in cambio per compensare tutto ciò che hanno perduto su entrambi i fronti? L'espressione sul viso di un nano durante la battaglia direbbe di certo che il prezzo vale la fatica, che la guerra, quando viene combattuta dal

popolo dei nani, è una nobile causa. Nulla agli occhi di un nano merita maggiore rispetto del lottare per aiutare un amico; la loro è una comunità saldamente unita dalla lealtà, dal sangue condiviso e versato.

E perciò, forse questo è un buon modo di morire, una fine meritevole per una vita onorata, o addirittura per una vita resa onorata da quest'ultimo sacrificio supremo.

Tuttavia, in un contesto più ampio, non posso fare a meno di chiedermi che cosa ne sia del sacrificio globale. Del prezzo pagato, del valore e della ricompensa. Chissà se Obould riceverà in cambio qualcosa che lo ripaghi delle centinaia, probabilmente delle migliaia di perdite subite tra le sue schiere? Otterrà forse qualcosa di durevole? Chissà se la resistenza opposta dai nani su quest'altura risulterà utile alla gente di Bruenor? Non avrebbero invece dovuto rifugiarsi all'interno di Mithral Hall, nelle gallerie tanto più facilmente difendibili?

E tra un centinaio d'anni, quando non resterà che polvere, importerà a qualcuno di tutto questo?

Mi chiedo cosa alimenti le fiamme che fanno ardere immagini di gloriose battaglie nel cuore di così tanti rappresentanti delle razze senzienti, primo fra tutti il mio. Osservo il massacro sul fianco della montagna e vedo l'inevitabile vuoto. Immagino le urla di dolore. Odo nella mia testa le invocazioni alle persone care, quando il guerriero morente sa che per lui è giunto l'ultimo istante. Vedo una torre che crolla, trascinando con sé il mio amico più caro. Di certo i resti tangibili, le macerie e le ossa valgono a malapena il momento della battaglia, ma io mi chiedo se ci sia qualcosa di meno tangibile, di più importante. O forse esiste – ed è questo il mio timore – qualcosa di simile a una delusione nei confronti di tutto, capace di portarci a combattere senza sosta?

In base a quest'ultima riflessione, quando i ricordi della guerra si sono affievoliti, risiede forse nell'intimo di tutti noi la volontà di essere fino a tal punto parte di qualcosa di grande da farci rinunciare senza esitare alla quiete, alla calma, ai beni terreni, alla pace stessa? È possibile che tutti giungiamo a identificare la pace con la noia e con la compiacenza? Forse conserviamo dentro di noi queste braci di guerra, smorzate solo dai crudi ricordi del dolore e delle perdite, e quando, con il trascorrere del tempo che tutto guarisce, il manto soffocante si dissolve, le fiamme tornano di nuovo ad ardere. L'ho sperimentato su di me, seppure in minima parte, quando ho capito – e sono stato costretto ad ammettere – che non ero un essere amante della comodità e del piacere e che potevo sentirmi davvero felice solo con il vento sul viso, a percorrere nuove

strade sulle tracce di qualcuno, sapendo che l'avventura era in attesa dietro l'angolo.

Non mancherò certamente di seguire quelle tracce, anche se mi pare che sia tutt'altra cosa rispetto al portarmi dietro un'armata, come invece ha fatto Obould. Poiché qui c'è la considerazione di una più grande etica, che traspare così crudamente dalle ossa sparse in mezzo alle pietre. Accorriamo al richiamo delle armi, delle adunate e della gloria, ma che ne sarà di chi è caduto sul cammino di questa sete di grandezza?

Da chi saranno ricordati coloro che sono morti qui, e cosa hanno ottenuto in cambio per compensare tutto ciò che hanno perduto su entrambi i fronti?

Ogni volta che perdiamo una persona cara ci ripromettiamo, inevitabilmente, di non dimenticare mai, di ricordarla tutti i giorni della nostra vita. Ma noi esseri viventi lottiamo con il presente, e il presente spesso richiede tutta la nostra attenzione. Perciò, mentre passano gli anni, la memoria di coloro che se ne sono andati non ci accompagna più ogni giorno, o neppure ogni settimana. Poi sopraggiunge il senso di colpa, poiché, se io non ricordo mio padre Žaknafein, il mio mentore, che si è sacrificato per me, chi mai lo farà? E se nessuno lo ricorda, allora forse se ne è andato per davvero. Col trascorrere degli anni il senso di colpa diminuisce perché dimentichiamo in modo più consistente, e il pendolo scandisce nei nostri pensieri di autogrificazione quelle sempre più rare occasioni in cui ricordiamo! Forse il senso di colpa persiste, perché siamo creature egocentriche fino in fondo. È la realtà dell'individualità che non può essere negata. Alla fin fine, tutti noi percepiamo il mondo attraverso il nostro personale modo di vedere.

Ho sentito genitori manifestare paura riguardo alla propria mortalità subito dopo la nascita di un figlio. Si tratta di una paura che, in larga misura, permane in un genitore nei primi anni di vita del bambino. Non è per il figlio che essi temono, se dovessero morire – benché di certo non siano esenti neppure da quel timore – ma piuttosto per se stessi. Quale padre accetterebbe la propria morte prima che il figlio sia cresciuto abbastanza da ricordarlo?

Poiché, chi meglio di un figlio attribuirà un viso alle ossa sparse tra i sassi? Chi meglio di lui ricorderà lo scintillio di uno sguardo prima che i corvi accorrano al richiamo?

Vorrei che i corvi volteggiasse in circolo e che il vento li disperdesse, e che i volti restassero a perenne memoria del dolore. Quando lo squillo di tromba ci sprona verso la gloria, prima che gli eserciti calpestino di

nuovo le ossa sparse tra le pietre, lasciate che i volti dei morti ci ricordino il prezzo che è stato pagato.

È una visione che fa riflettere, quella dei sassi schizzati di rosso davanti a me.

È un monito terribile per le mie orecchie, il gracchiare dei corvi.

DRIZZT DO'URDEN

INDICE

Preludio	»	5
PARTE 1 - AMBIZIONI DI ORCO	»	9
1. Per amore di mio figlio	»	13
2. Ossa e pietre	»	27
3. Passione	»	36
4. Il punto di vista di un re	»	49
5. Una volta troppo alta	»	65
6. Un orco previdente	»	79
7. Come Gruumsh desidera	»	92
8. La resistenza di Galen	»	112
9. Mettere in discussione l'intervento divino	»	123
PARTE 2 - AMBIZIONI DI NANO	»	139
10. La svolta inattesa	»	143
11. Inciampare	»	154
12. Ingannato una volta, e un'altra ancora	»	158
13. Strade divergenti	»	166
14. Radunarsi	»	178
15. Fermezza di nano	»	186
16. Sabbie mobili e solida roccia	»	200
17. Troppo avido	»	208
18. Dente di nano	»	217
PARTE 3 - UNA TREGUA INVERNALE	»	223
19. Settimane tranquille	»	227
20. Un'amichevole dose di realtà	»	237
21. Il campanello sulla porta di Gerti	»	245
22. Voci interiori	»	257
23. Vantaggi reciproci	»	268
24. Su ordine altrui	»	279
25. Il divertimento di Gerti	»	287
PARTE 4 - L'EQUILIBRIO DEL POTERE	»	297
26. Di nuovo sulla breccia	»	301

27. Lamentandosi.....	» 308
28. L'ondata di emozione.....	» 318
29. Un respiro profondo.....	» 329
30. Quando gli dei ruggiscono.....	» 340
31. Essere un elfo	» 353
Epilogo	» 359